

Politica e società nella ideologia radicale

Se il liberale diventa estremista

Le contraddizioni di un movimento che ambisce a rappresentare i contrastanti bisogni di una fase dello sviluppo storico - Il rapporto libertà e socialismo

E' opinione comune che sui risultati elettorali del 3-4 giugno abbiano esercitato un peso notevole fattori di tipo ideologico, accanto e a scapito di quelli d'ordine propriamente economico-sociale. La cosa non può stupire, giacché nell'ultimo decennio il paese ha conosciuto un processo di ideologizzazione assai intenso: forse eccessivo, certo per più aspetti distorto. Basta pensare alle modalità con cui si è sviluppata la nuova scolarità di massa, per rendersi conto dell'ampiezza degli strati giovanili resi disponibili alle fascinazioni ideologiche più approssimative e meno fondate su basi di realtà. D'altra parte, la riluttanza a percepire la gravità dei problemi dello sviluppo ha collaborato sia a esaltare gli arroccamenti in difesa di interessi particolari e corporativi; sia anche a rafforzare l'attenzione per la qualità dell'esistenza, piuttosto che per le sue condizioni materiali.

Il maggior beneficiario di queste tendenze è stato il partito più ideologico dello schieramento politico italiano, il Partito Radicale. Ad esso si sono rivolti settori consistenti dell'elettorato giovanile, appartenenti ai ceti medi ma anche a quelli popolari, tanto nelle grandi città quanto nei centri industrializzati degli hinterland metropolitani. Notoriamente, i radicali non hanno, anzi ostentano di non avere un programma economico-sociale articolato con coerenza, in cui inserire, per esempio, la loro drastica presa di posizione sulla questione energetica; non hanno mai promosso né partecipato con impegno alle grandi battaglie del lavoro, salvo alcuni atteggiamenti di solidarietà in favore degli scioperi più autonomi, come quello dei dipendenti Allitalia; non hanno del resto una presenza sindacale minimamente organizzata.

Ciò non vuol dire che il Partito Radicale non svolga un ruolo su questo terreno. La trascuranza accentuata per la necessità di una programmazione delle risorse e una disciplina degli sforzi collettivi implicita in sé una scelta: un affiancamento a quelle forze che, dalle carenze e dagli errori delle istituzioni pubbliche nel governo dell'economia, traggono motivo per un rilancio del liberismo e affidano il nostro futuro a una nuova ondata espansiva dell'iniziativa privata. Di tali tesi è assertore esplicito il Partito Liberale, che a sua volta ha ottenuto un risultato elettorale, certo non strepitoso, ma comunque significativo. Va peraltro ricordato che indicazioni in senso neoliberalista sono riunte anche dall'interno del Partito Socialista, più spiccatamente per quanto attiene a una area delicatissima come quella della informazione giornalistica e radiotelevisiva.

Sembra di poter rilevare che qualche parte delle forze lavoratrici non sia insensibile alla ripresa delle parole d'ordine più classiche dell'imprenditoria di mercato. Ciò incrina il mito sociologico di una classe operaia incontaminata e incontaminabile, portatrice sempre e dovunque delle istanze di progresso e di modernizzazione avanzate. Ma la dislocazione politica del voto operaio in tanti paesi capitalistamente evoluti testimonia da tempo l'imprudenza di attestarsi su convinzioni troppo rassicuranti, e in sostanza difensive.

Il fatto decisivo resta tuttavia un altro. Il successo radicale sembra interpretare soprattutto una somma di esigenze di rinnovamento del costume, della moralità, dei rapporti fra le persone, nel senso di una estensione sempre maggiore dell'area di autonomia dell'esistenza individuale, a svantaggio delle funzioni di orientamento coordinato svolte dall'autorità pubblica. Si ritorna così a una concezione dello Stato di diritto, come Stato essenzialmente garantista; ma la garanzia viene ora intesa nel senso di assicurare la più larga permissività ai comportamenti dei singoli cittadini.

Questa prospettiva configura una forma di ammodernamento drastico della civiltà liberale borghese. L'anticonformismo, la spregiudicatezza etica, il gusto del dissenso e dell'eterodossia, rimasti a lungo privilegio delle élites dirigenti, fossero o no codificati dalle leggi, vengono ora riproposti in modo generalizzato, come diritti paritari di tutta la popolazione. Era poi questa una indicazione di fondo emergente dal referendum sul divorzio e dalla battaglia sull'aborto, quando ceti e gruppi assai diversi si incontrarono nella spinta a liberare il paese da alcuni vincoli legislativi particolarmente tipici di un'arretratezza premoderna.

Ma non si tratta solo della volontà di adeguare il liberismo all'epoca del

la società di massa: è in gioco anche l'adozione di una strategia sviluppata «dal basso», attraverso la mobilitazione di un'opinione pubblica accentratamente interclassista. Il ricorso sistematico al referendum come strumento di democrazia diretta, non rappresentativa, sancisce appunto il proposito di porsi su un terreno concorrenziale rispetto ai metodi di lotta politica e sindacale della sinistra classista.

Una impostazione di tale genere può trovare spazio in una lettura schematica della tradizione ideologica marxista: prima rinnoviamo i rapporti di produzione, poi si penserà ai rapporti civili e alle relazioni interpersonali. Altrettanto indubbio è che la agitazione turbolenta del libertarismo più indiscriminato ci espone al grave rischio di far risorgere la tendenza secolare della civiltà italiana alla disgregazione delle volontà, all'atomistico culto del proprio benessere privato: con le relative conseguenze non solo di stagnazione ma di conformismo della vita collettiva.

I problemi di priorità

E' vero, nondimeno che il neoliberalismo libertario di Pannella prende corpo dall'incapacità delle nostre istituzioni di procurarsi forme sempre più larghe di ordinato consenso. Assieme, va sottolineato che l'esperienza storica dei paesi dove è stato costruito il socialismo ha dimostrato come il concedere priorità assoluta ai mutamenti delle strutture produttive in senso collettivista, ha causato scompensi gravissimi sul piano delle libertà politiche, civili, culturali. Niente di strano quindi se tutti i temi relativi alla esistenza individuale hanno acquistato nuovo valore per i giovani generazioni. D'altra parte il recente, ritardato ingresso dell'Italia nell'epoca dell'industrialismo urbano non poteva non galvanizzare il proposito di controbattere quelle tendenze alla spersonalizzazione, di cui l'Occidente capitalistico ha già fatto altrove tanta prova. E ciò ha comportato uno spostamento d'interesse, dai problemi del dinamismo storico a quelli del rispetto per la natura, come sede di autenticità immensa.

Nel vorticoso intreccio di motivi dell'ideologia radicale l'ostilità al comunismo ha insomma radici profonde. Nei suoi riguardi è ovviamente indispensabile continuare a polemizzare con tutta l'asprezza necessaria; magari però senza cadere nelle provocazioni più clamorose, di cui è ben capace una spregiudicatezza propagandistica che nella campagna elettorale da poco conclusa ha saputo attingere vertici di autentico delirio. Nello stesso tempo, occorre tuttavia tralasciar di chiedere ai radicali di essere qualcosa di diverso da ciò che sono: una forza non marxista, non legata organicamente alle classi proletarie.

Li si voglia collocare a destra o a sinistra, all'alto o al basso dello schieramento politico, essi rappresentano un tipo di liberale estremo, quasi l'ultima risorsa e risposta della civiltà liberale borghese di fronte alle contraddizioni dello sviluppo storico moderno. Il problema politico decisivo che la loro presenza pone riguarda appunto il rapporto fra liberismo e socialismo, troppo spesso trascurato a favore di quello tra socialismo e marxismo. Ma è poi naturale che il confronto con loro in tanto sia proficuo in quanto intervienga sulle ambiguità e gli equivoci interni di una concezione totalizzante della politica, che intende assorbire in sé la morale, ma non rifugge dai atticismi più cinici; ostenta di rifiutare per principio ogni ricorso alla violenza fisica, ma pratica con larghezza il terrorismo psicologico nella manipolazione della coscienza pubblica; soprattutto, si dichiara laica, ma del laicismo tende a ignorare il dato essenziale, cioè il dubbio problematico, l'ansietà e il rovello della ricerca sia critica sia auto-critica.

Il nuovo gergo

La capacità di proselitismo del verbo radicale è infatti affidata per larga parte a un linguaggio, come quello pannelliano, in cui la efficacia lessicale e il pathos argomentativo denotano una evidente attitudine al colloquio con un pubblico largo, fuori dei grevi tecnicismi del gergo politico corrente. Ma si tratta di un linguaggio che mira a suggestionare piuttosto che a convincere; nella vena delle invettive, il calore della perorazione non si nutre di analisi razionali di realtà,

rimandando invece a un flusso di certezze precostituite, che ignorano ogni perplessità, che non tollerano smentita. Non si può negare che l'appello alle emozioni e alla fantasia sappia rianimare il dialogo con gli interlocutori, sbucrandolo; a patto però di un sovraccarico di ideologismi, destinato a coprire le incongruenze di un sistema concettuale vitalisticamente percepito come unità indistruttibile, cioè sottratto alle verifiche dell'Intelletto critico.

Così si configura la prassi di comportamento radicale. Di fronte ad essa, ma non solo ad essa, un ulteriore impegno di lavoro è urgente assumere: rafforzare la battaglia culturale su tutte le questioni relative alla vita della coscienza collettiva, al destino etico individuale, ai sentimenti esistenziali. Doppia è la linea di intervento: contro gli ideologismi astratti, le facilonerie utopistiche, i messianismi inconcludenti; e contro il praticismo di piccolo cabotaggio, che in nome delle esigenze di accomodamento alla empiria dei fatti perde ogni tensione ideale. Tale è poi la via su cui riaffermare giorno per giorno quel principio di «nobiltà della politica», che fu tra l'altro parola d'ordine dell'Unione Gariboldiana anni cinquanta: l'associazione di giovani intellettuali in cui si formò gran parte del gruppo dirigente radicale odierno, in un clima di dibattito polemico con le forze marxiste, si, ma lontano dallo spirito settario che tanto spesso oggi contraddistingue Pannella e i pannelliani.

Vittorio Spinazzola



Ernesto Cardenal: un leader

Prete guerrigliero ministro

La singolare figura di un intellettuale protagonista della lotta contro Somoza - Un incontro all'Avana

Tra le notizie che arrivano in questi giorni dal Nicaragua vi è anche quella che il sacerdote poeta Ernesto Cardenal è tornato dal suo esilio di tre anni per diventare ministro della cultura del nuovo governo che succede alla dittatura di Somoza. A 54 anni, Ernesto Cardenal è uno dei poeti più conosciuti dell'America Latina e insieme uno degli uomini più rappresentativi di quei gruppi di cattolici orientati verso il socialismo che si ispirano alla «teologia della liberazione».

Ho conosciuto Ernesto Cardenal a Cuba, nel febbraio del 1978, quando il sacerdote nicaraguense in esilio era stato invitato a far parte della giunta del premio letterario Casa de las Americas. Non era la prima volta che veniva a Cuba. Ci era già stato nel 1970 e nel 1971 ed ha lasciato di quelle visite un bel

giorno trattava delle ricchezze. E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago... Così parlai contro la ricchezza. Bastava parlare nel modo più tradizionale del cattolicesimo per essere molto radicali; i ricchi sono esclusi dal regno dei cieli. Ma qui, ecco la situazione strana, questa denuncia evangelica delle ricchezze non aveva attualità. Per la prima volta nella mia vita era superflua». Nel febbraio del '78 incontrai Cardenal con la sua carnagione olivastra e il suo immancabile basket blu in testa, mentre andava su e giù per i saloni di Casa de las Americas. Erano i giorni del primo, grande attacco del Fronte sandinista alla dittatura di Somoza e il sacerdote, poeta e guerrigliero, intesseva una fitta rete di contatti con gli intellettuali di tutta l'America Latina perché crescesse la solidarietà con il Nicaragua in lotta. Presentò un ordine del giorno di appoggio al Fronte che venne accolto da un grande, caloroso applauso da intellettuali e da diplomatici, da sacerdoti e da un guerrigliero sandinista, Escobar Benitez, che di lì a qualche settimana sarebbe morto in combattimento con Leon Cardenal terminò dicendo che sarebbe tornato presto in un Nicaragua libero, nella sua comunità di Solentiname nel mezzo del lago Nicaragua, tra i giovani ed i contadini che la Guardia Nacional aveva imprigionato o costretto a fuggire dopo aver distrutto tutto ciò che aveva costruito dal 1968 la comunità nata come luogo di preghiera e di meditazione e via via diventata centro di resistenza politica e militare alla dittatura di Somoza. Cardenal ebbe un incontro con due importanti personalità cattoliche presenti all'Avana, il vescovo di Cuernavaca in Messico Sergio Mendez Arceo e il cattolico comunista spagnolo Alfonso Comin. Insieme, da Cuba, il sacerdote in esilio, vescovo messicano e il cattolico dirigente del Partito comunista spagnolo redassero un documento nel quale si sosteneva la necessità di un incontro tra cristiani e marxisti per abbattere le dittature, per una autentica liberazione dei popoli.



Proprio di questi temi parlai con Cardenal nella sua camera dell'hotel «Habana Libre», sul meraviglioso golfo della capitale cubana. Cardenal parlava piano, come se pesasse ogni parola inseguendo ragionamenti che a volte, a noi europei, sembravano paradossali. Parlavamo della Chiesa in America Latina, del fatto che in tanti paesi, compreso il Nicaragua, si era finalmente schierata contro le dittature, a fianco del popolo. «E' che mi disse con quel suo calmo cercare le parole - le Chiese latinoamericane si devono misurare con miserie spagnole, con l'oppressione più brutale. Ed hanno finalmente capito che se vogliono essere fedeli al Vangelo non possono stare con gli sfruttatori e con i poveri». Ma la sua posizione, come quella di tutto il gruppo di «Teologia della liberazione» era stata al centro di attacchi durissimi. E in America Latina questo attacco voleva dire certo la polemica di una parte della gerarchia, ma anche, come era capitato a Cardenal, vedere i giovani della propria comunità prendere la via della guerriglia, o essere assassinati, torturati, imprigionati, vedere le case, le scuole, le chiese stesse rase al suolo. Si può conciliare il cristianesimo con il marxismo? gli avevo chiesto un po' provocatoriamente. E Cardenal mi aveva risposto, come certo doveva aver già risposto a molti altri e prima ancora a se stesso: «Il Vangelo postula una società giusta e fraterna, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo: in fondo il comunismo perfetto che anche il marxismo propone come meta. Non voglio certo dire che cristianesimo e marxismo sono la stessa cosa, ma che non sono incompatibili». Mi aveva sorriso ed aveva aggiunto: «Io vado anche più in là, e dico complementari». Ma Cardenal parlava di guerriglia, e gli avevo chiesto come conciliava la sua scelta col suo essere sacerdote e la Chiesa - mi disse - non ha mai condannato la guerra, non vedo perché dovrebbe condannare la guerriglia. Ci sono Santi guerrieri, come Santa Giocanna d'Arco o come San Luigi di Francia. E se Luigi è stato santificato perché morto nella guerra, per liberare il Santo Sepolcro cristiano, non ci sarebbe buona ragione per fare santo Che Guevara, che è morto addirittura per liberare il corpo di Cristo, cioè i poveri? Ora Ernesto Cardenal è ministro della cultura del nuovo Nicaragua. All'Avana, quando la guerriglia era ancora in corso, gli chiesi cosa poteva la poesia in America Latina. Mi rispose: «Per me la poesia è la denuncia della ingiustizia e l'annuncio di una società più giusta». Ma la sera, nello splendido cortile del Palazzo dei Capitani dell'Avana aveva risposto così verso di una sua poesia, davanti a poeti e letterati, ambasciatori e guerriglieri di tutta l'America Latina: «Non è tempo ora di critica letteraria / né di attaccare il gorilla con poemi surrealisti / A che servono le metafore se la schiavitù non è metafora?». Così abbiamo conosciuto Ernesto Cardenal, sacerdote, esteta, il vescovo di Cuernavaca in Messico Sergio Mendez Arceo e il cattolico comunista spagnolo Alfonso Comin. Insieme, da Cuba, il sacerdote in esilio, vescovo messicano e il cattolico dirigente del Partito comunista spagnolo redassero un documento nel quale si sosteneva la necessità di un incontro tra cristiani e marxisti per abbattere le dittature, per una autentica liberazione dei popoli.

Ernesto Cardenal, sacerdote, esteta, il vescovo di Cuernavaca in Messico Sergio Mendez Arceo e il cattolico comunista spagnolo Alfonso Comin. Insieme, da Cuba, il sacerdote in esilio, vescovo messicano e il cattolico dirigente del Partito comunista spagnolo redassero un documento nel quale si sosteneva la necessità di un incontro tra cristiani e marxisti per abbattere le dittature, per una autentica liberazione dei popoli.

Giorgio Oldrini

Nelle foto in alto: sopra il titolo, Ernesto Cardenal; a fianco, l'ingresso nella giunta rivoluzionaria a Managua liberata

Si apre oggi

Una mostra a Venezia su Giandomenico Tiepolo

VENEZIA - Oggi, giovedì, alle ore 18, in Palazzo Ducale verrà inaugurata la mostra di Giandomenico Tiepolo. La mostra, organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, continua una tradizione già affermata nelle rassegne promosse dal Gabinetto Stampe e Disegni del Museo Correr: quella, cioè, di sottolineare il rapporto creativo esistente tra il disegno o l'incisione e la pittura. La poetica di Tiepolo presenta infatti una strettissima connessione tra l'ideazione grafica e la realizzazione in pittura. Centrata principalmente su Giandomenico Tiepolo e sul suo materiale di studio conservato al Correr, la mostra viene anche necessariamente presentata parallelamente all'attività di Giambattista, attraverso la quale, appunto, si mira a chiarire la posizione di Giandomenico rispetto al padre. Il catalogo, curato da Giorgio Knox, mette a fuoco un aspetto finora poco noto dell'attività di Giandomenico, conosciuto fino a poco tempo fa soprattutto come disegnatore a penna e pastello: si tratta dei disegni gettati su carta azzurra, più direttamente collegati alle pitture. I disegni su cui si è basata la ricerca proveniente dal Gabinetto Stampe e Disegni del Museo Correr, i fogli e sposti sono circa cento.



Quattro decenni attraverso i disegni in una mostra ad Assisi

A sinistra uno dei disegni dalla Cappella Paolina; a destra, un'illustrazione di Guttuso per l'Inferno di Dante



Guttuso racconta

I documenti di una straordinaria ricerca in una scelta di opere dal 1935 al 1977 - La profonda tensione che alimenta la figurazione realistica - Le illustrazioni per la «Divina Commedia»

ASSISI - Ogni estate nelle belle sale del Museo della Basilica di S. Francesco viene allestita una mostra monografica di arte contemporanea. L'estate scorsa torcò a Fabrizio Clerici con i tanti disegni per l'«Orlando Furioso»: straordinaria, surreale rivisitazione di un'antica sorzenie italiana dell'immaginazione creatrice e che, nei fogli di Clerici, riprendeva a scorrere portandosi in continenti poetici con un uomo tutto da riscoprire nella sua energia. Quest'anno è stata allestita, e durerà fino al 30 settembre, una mostra di disegni di Renato Guttuso: sono 65 fogli ben scelti nel mare della produzione tra il 1935 e il 1977. La mostra è stata curata dalla stamperia e galleria romana «Grafica dei Greci» ed è presentata da un saggio interessante di Maurizio Calvesi. In catalogo è stato anche ristampato un testo infiammato di quel che risarcivano assai bene ad Unzertini. Guttuso ha una grossa fama di disegnatore estroso, inesauribile e naturale narratore di tutti gli accadimenti possibili, storici ed esistenziali, sulla faccia del pianeta ora dietro ora assai avanti, politicamente e liricamente, agli accadimenti stessi. Questo aspetto di fertilità prorompente, di chi disegni come se scrivesse per sé o ad altri, c'è in Guttuso ed è documentato da migliaia di fogli disegnati negli anni trenta ad oggi: è una necessità profonda di dire, di parlare, di comunicare per essere ascoltato e un modo di sentirsi vivente e dentro alle cose.

La mostra ha un titolo abbastanza significativo: «Attraverso il segno di Guttuso». E giustamente Calvesi parla di facilità-felicità e di fatica. Scrive Calvesi: «Il segno che torna ad annerire la pagina vuota non rimanda al segno di ieri, ma energeticamente lo rinnova, si accanisce come senza memoria di sé nel rinnovare l'impresa mille volte tentata e mille volte riancellata dal suo stesso raziunamento: abbracciare il visibile prolungando l'occhio nella mano, ridurre la durezza fisica del reale ad una sfilza altrettanto concreta, saldare il possesso dell'oggetto e dell'immagine in un risonante che è insieme tornoso e abbronzante, tale da misurare, contemporaneamente, l'identità e la irriducibile distanza tra i due termini in gioco, che sono poi arte e vita. L'identità (l'abbreviazione) è il momento che chiude, la distanza (la tortuosità) quello che immediatamente riapre. Guttuso ha chiamato il suo "mestiere di pittore": e direi di più, fatica, e quasi una fatica di Sisifo, nel senso che si tratta ogni volta di risol-

levare il masso dal fondo, con tutta l'energia...». E Calvesi a un certo punto aggiunge: «...La gioia vitale può occorrere in un patto sensuoso con la morte, o invece trasformarsi in energia di combattimento: allora le distrazioni, il nero, gli attriti, le torsioni non rinnegano la spinta vitale, ma ne esaltano i pur interrotti bagliori. Dov'è ribellione non c'è compiacimento della morte...». Guttuso, come pochi, possiede la gioia vitale di cui parla Calvesi ed è vero che la fatica, in lui, è compagna della facilità-felicità. Ma in lui non c'è mai un'interrottività davanti ai dipinti e ai disegni di Guttuso come intesa ad essere così intensamente un pittore e un disegnatore dell'energia. E me è sembrato, vieppiù col passare degli anni, che Guttuso dietro la gioia vitale nascondesse una lotta con la morte, che egli senta politicamente e liricamente immani e orride forze spingere la società umana e i singoli verso la morte. Ed egli ora è un testimone, ora un accusatore, ora un costruttore di argini. Più che di gioia vitale lo parlerei di energia della coscienza e di un eros materialista e comunista che mai si rassegna.

C'è quindi un piano di visione e di lettura più superficiale che può aggirare la figurazione e la narrazione realista di Guttuso. Ma c'è un altro piano, ben più profondo e rivelatore, che si affida alla qualità del segno della figurazione realista di Guttuso. Sia nella figura singola, vestita o ignuda, sia nelle masse di figura questo segno, mentre costruisce il tessuto della narrazione, è dolcissimamente eroico, è violento e ferocemente deformante, si innalza con lo slancio umano e precipita in cadute abissali e in voragini di spessori della storia e della psiche che spaurano.

Dario Micacchi